

L'ORDINE DEI DISCORSI

# L'estetica della DDR e un Moscow Mule

*Cosa pensavi di fare? Romanzo a bivi per umanisti sul lastrico* di Carlo Mazza Galanti.

di [Lorenzo Mari](#) – 24 Gennaio 2021



Nella sua icasticità, l'espressione «l'estetica della DDR e un Moscow Mule» non è soltanto una citazione da *Cosa pensavi di fare? Romanzo a bivi per umanisti sul lastrico* ([il Saggiatore](#), 2020) di Carlo Mazza Galanti, ma anche un'immagine paradigmatica dell'intera operazione letteraria e culturale che il libro sembra voler sostenere. In questo minuscolo frammento, infatti, è possibile scorgere quella che, per Mazza Galanti, è una posa assai tipica degli "umanisti sul lastrico" – **intrappolati tra rimasugli nostalgici, falsamente rinvigorenti, di politica e una quotidianità di aperitivi e apericene piuttosto greve, se non anche, agli occhi dell'autore, piuttosto squallida** – che sono i protagonisti e, al tempo stesso, i destinatari di questo "romanzo a bivi".

Quest'ultima definizione viene dalla rielaborazione – un po' pudica, e comunque gustosa – dell'etichetta, altrimenti iper-nerd, di "libro-game", e individua un genere letterario che non ha avuto soltanto prolifiche diramazioni italiane negli anni ottanta e novanta del secolo scorso, ma che trova anche solide radici nella cosiddetta "letteratura alta" del

primo Novecento – a partire, ad esempio, dalle *Finzioni* (1944) borgesiane e, in particolare, da *Il giardino dei sentieri che si biforcano* (1941). **In ogni caso, e quale che sia l'albero genealogico di questo "romanzo a bivi", pare opportuno segnalare, innanzitutto, la straordinaria aderenza di questo congegno narrativo all'esperienza e all'immaginario degli "umanisti sul lastrico" del titolo**, in quanto lavoratori precari costantemente posti di fronte a bivi esistenziali, culturali e politici, a loro volta basati su antinomie mai del tutto risolte, ma generalmente riconducibili all'oscillazione tra parvenze di libero arbitrio e la costante pressione delle condizioni materiali.

In realtà, a partire dal titolo, *Cosa pensavi di fare?*, si può facilmente intuire come l'antinomia sia già stata risolta a monte e la decisione del lettore-giocatore del libro sia sempre già presa, mitigando quello che, nelle prime pagine, può apparire l'epopea, nel bene e nel male, di una o più coscienze nel momento, o nei vari momenti, della loro autodeterminazione. Il lastrico, in altre parole, c'è già e i vari passaggi da un capitolo all'altro costituiscono quasi sempre un gioco già giocato che, quindi, "gli umanisti" sono chiamati, in primo luogo, a ripercorrere con una certa passività, tracciando, però, importanti punti e linee all'interno della memoria individuale e collettiva.

Allo stesso modo, e più in generale, ***Cosa pensavi di fare?* è basato, come ogni libro-game, sull'utilizzo pervasivo della seconda persona singolare, ma sembra contemporaneamente proporre un'autobiografia o forse una sorta di *autofiction en travesti***. Anzi, *Cosa pensavi di fare?* imprime un'interessante svolta all'interno di quest'ultimo genere – la cui indagine teorica è apparsa, negli ultimi anni, ipertrofica, andando al di là dell'ultimo caso in ordine di tempo, quello *Yoga* (2020) di Emmanuel Carrère che lo stesso Mazza Galanti ha brillantemente analizzato [qui](#) – segnalando come l'apporto finzionale sia ancora più evidente, e più produttivo, quando ad essere chiamato in causa non è solo una qualsiasi costruzione narrativa finzionale, ma uno specifico genere testuale, come può essere, appunto, il libro-game.

In questo senso, *Cosa pensavi di fare?* non si limita a svolgere il compito che potrebbe trapelare fra le righe di questa prima, sommaria esposizione, e cioè la resa *fictional* di quella *Teoria della classe disagiata* (2017) di Raffaele Alberto Ventura, che tanto dibattito ha generato qualche anno fa. Se possibile, **Mazza Galanti affonda ancor di più il dito nella piaga rispetto a Ventura, con un libro-game "già giocato" che sposta continuamente la prospettiva tra il disagio della piccola borghesia intellettuale e uno squarcio più generale**, dove «l'estetica della DDR e un Moscow Mule» diventano il bersaglio, forse fin troppo facile (o fin troppo umano), di una scrittura che ha un solido retroterra critico e insieme uno sguardo fortemente disincantato, spesso dichiaratamente nichilista, da proiettare sul presente e sul prossimo futuro.

Tale nichilismo, tuttavia, non è da imputarsi unicamente a un fallimento generalizzato di tutte le velleità intellettuali e, più in generale, ad una frustrazione esistenziale nel tentativo di prendere le redini del gioco; **germina, piuttosto, dalla sovrapposizione tra "personale" e "politico"** che è stata lungamente fomentata, da un lato, da decenni di dibattito e militanza nell'area politico-culturale alla quale gli "umanisti sul lastrico" di Mazza Galanti spesso si dichiarano affini e, dall'altra, dalla logica narcisistica legata, in un primo tempo, all'immaginario televisivo e ora diffusi in modo capillare, se non anche pervasivo, grazie ai social network. Si tratta di un macro-processo, ricco di contraddizioni, rispetto al quale il libro di Mazza Galanti non tenta certo di smarcarsi, con quello che sarebbe un gesto titanico e, in sé, estremamente velleitario: **riesce difficile, dunque, intravedere una qualche forma di eroismo in questo libro**, come pure suggerisce Peppe Fiore nella [recensione](#) recentemente apparsa sul *Tascabile*, se non forse come il sottotesto consolatorio della sua più generale tensione nichilista; *Cosa pensavi di fare?* opera, invece, più sottilmente, aderendo all'immaginario di tale processo per poi discostarsene e darne una serie di interpretazioni chiaramente demistificanti.

**Si potrebbe anzi dire che è proprio la critica dell'ideologia** – altro portato del dibattito culturale e politico appena ricordato – **a sostenere questa epopea già memoriale dell'intellettuale e umanista italiano contemporaneo, restando tuttavia impigliata, proprio a livello ideologico, nelle aporie del proprio posizionamento**, insieme individuale e latamente collettivo. Del resto, nelle tre sezioni del libro – "Lavoro", "Amore" e "Vita" – non viene mai messa radicalmente in discussione la posizione di uno dei primi "personaggi", quel ragazzo diciannovenne dal «vago riflesso edipico» (Mazza Galanti 2020, p. 13), indeciso se iscriversi o meno a Filosofia, ma che sa altrettanto bene che la sua «posizione è altrove, a margine, leggermente decentrata rispetto al "sistema"» (*ibidem*). Lui lo sente: il suo «posto sarà quello di uno spettatore, ma non uno spettatore passivo: uno spettatore critico, attivo, molto loquace. Diciamo pure un intellettuale» (*ibidem*). Ecco, quel "margine" non deriva in modo esclusivo e volgare dalla struttura socio-economica, non attagliandosi soltanto all'esperienza del precariato della conoscenza, o *cognitariat* che dir si voglia. È un margine ontologico e fenomenologico dalle chiare valenze politiche, prestandosi, per fare un esempio (e senza necessariamente ricadere nello scivoloso ambito delle politiche identitarie), ad ulteriori articolazioni di classe, genere e razza o specie, che nel libro, tuttavia, non vengono affrontate se non *en passant*.

Partendo dall'appartenenza di classe, o meglio alla divisione del lavoro intellettuale, spesso non si esce dai limiti di un immaginario accademico, rispetto al quale, sin dalla prima pagina, vi è l'assillo di un «mestiere vero» (*ibidem*), lontano, quasi per statuto, da

velleità, e insieme legittimità, intellettuali. **Lo stesso insegnamento scolastico appare come un «progetto impiegatizio»** (*ivi*, p. 37), **ovvero un classico ripiego per quelle carriere accademiche che sono state bruscamente interrotte**: così, però, ci si limita a complicare ulteriormente il viluppo psicologico e insieme sociale che ha tanta parte, invece, nello specifico “lastrico” della scuola. Un “lastrico” che però rimane sempre, e meritoriamente, sul fondo, perché, per tutti gli umanisti tratteggiati nel libro, la scuola italiana è il punto iniziale, alla stregua di un trauma fondante – insieme, ineludibilmente, al trauma politico di Genova 2001: ragione politica altrettanto fondamentale, come sottolinea giustamente Mazza Galanti, per la configurazione del presente baratro.

E si potrebbe ancora andare avanti: i personaggi del libro sono soltanto transitoriamente sfiorati dalla possibilità di un «coming out» (*ivi*, pp. 103-104) omosessuale, o dal confronto con prospettive che potrebbero essere legate a un altro orientamento di genere; ancora, «quei poveri diavoli» non bianchi e non europei cui si dirige un goffo tentativo di sconfinare nell’«Altrove» (*ivi*, pp. 140-142) tramite la cooperazione restano sempre silenti e confinati nello stereotipo, seppure bonario, appena evocato – eccetera.

A favore di quanto rilevato nelle ultime righe c’è sicuramente il tentativo, estremamente onesto dal punto di vista intellettuale, di posizionarsi a debita distanza dal rischio di parlare in luogo di chi ha una prospettiva diversa o non ha voce, appropriandosi, in quel caso, di altri posizionamenti o identità. In altre parole, **si vuole e si riesce a rifuggire la pratica di quelle politiche identitarie, altrettanto aporetiche, in cui spesso resta invischiato l’attuale dibattito culturale e politico**. Dove, però, la definizione trendy di «sindrome dell’impostore» (*ivi*, p. 39) ha rimpiazzato quella di falsa coscienza, si ha anche il dubbio che manchino non soltanto voci altre – pur presupposte, in principio, dall’oscillazione tra individuale e collettivo già citato – ma anche un rapporto dialettico con la realtà analizzata, spesso soffocato nella culla da un generale nichilismo.

Nella forma del libro-game, del resto, non c’è mai sintesi, ma sempre un’opposizione binaria che si apre alla fine di ogni passaggio; quando c’è sintesi, come in questo caso, questa si appoggia a un gioco già giocato, a una sconfitta già dichiarata. **È così che il “multiverso” generalmente associato al libro-game si rivela essere molto più spesso un uni-verso, dal quale si fa fatica a uscire, e questo persino quando la stessa cultura umanistica si imbatte in una «catastrofe qualsiasi»** (*ivi*, p. 158), **come nelle ultime pagine del libro**. In essa, si apre certamente una finestra sul post-umanesimo allucinato che stiamo vivendo, ma senza ri-articolare, ancora una volta, il *gap* tra la fine della militanza tradizionalmente novecentesco (dove ogni pretesa di antagonismo sembra nascondere una certa propensione al consumo sessuale: nota certamente vera, ma non

determinante, in sé) e l'attuale successione di catastrofi.

**La sparizione dell'uomo che si profila nelle catastrofi qualsiasi è sempre anticipata, in questo libro, dalla sparizione dell'umanista che non è riuscito a imprimere alcun cambiamento sociale o anche solo individuale:** visione profetica oggi certamente da tenere in considerazione, e tra le più urgenti, ma che forse difetta ancora – al di là del libro di Mazza Galanti che pure si muove costantemente in direzione di questa lacuna – di analisi. Trovando, infine, che al *Cosa pensavi di fare?* di questo libro si può ancora tornare a sostituire, e sempre più a ragione, un più produttivo – anche se, in apparenza, stantio– *Che fare?*.

#### **Riferimenti bibliografici**

J.L. Borges, *Finzioni*, Adelphi, Milano 2014.

P. Fiore, *Multiverso generazionale*, Il Tascabile, 2020.

C. Mazza Galanti, *Ma alla fine com'è "Yoga", il libro di Carrère di cui tutti parlano senza averlo letto?*, Esquire, 2020.

R.A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Einaudi, Torino 2017.

*Carlo Mazza Galanti, Cosa pensavi di fare? Romanzo a bivi per umanisti sul lastrico, Il Saggiatore, Milano 2020.*